

# *Archeologia industriale*

## *Le aree industriali dismesse*

### *e le opportunità del riuso*

#### *La situazione nelle Marche alcuni esempi di recupero*

---

**di Paolo Brugè (\*)**

*I temi dell'archeologia industriale, dopo oltre trent'anni di indagini, costituiscono un terreno di ricerca ancora ricco di spunti per quegli studiosi che - attraverso percorsi che fanno capo a varie discipline - si applicano ad indagare sia il valore storico-documentale e architettonico, che quello economico dei siti industriali usciti dal circuito produttivo e le complesse relazioni da essi instaurate con l'ambiente urbano, il territorio e la società.*

#### **1. La riconversione dei siti industriali dismessi**

I problemi attinenti agli edifici e alle aree industriali cessati dalla produzione non coinvolgono più soltanto gli studiosi e gli addetti alle tutela del patrimonio d'interesse storico-artistico, dal momento che non esiste chi neghi a tali testimonianze materiali la stessa dignità storico culturale attribuita a più tradizionali preesistenze. Il problema è piuttosto legato ad una gestione economica del territorio, in linea con i principi dello sviluppo sostenibile. Tutti i soggetti preposti al governo territoriale sono da anni sollecitati a compiere sforzi organizzativi e gestionali per attuare nuove strategie di riconversione delle aree dismesse, specialmente dove alto è il valore di posizione, come in quelle industriali. I Comuni, in particolare, debbono intervenire mediante un uso intelligente degli strumenti urbanistici generali ed attuativi, in sinergia con le Province.

Il problema si pone con tale rilevanza, tanto dal punto di vista urbanistico, da quello architettonico, che la materia è entrata in pochi anni a far parte a pieno titolo dei piani di studio e dei corsi di specializzazione di molte facoltà universitarie di ingegneria e di architettura, e suscita grande interesse, non solo culturale, da parte di numerose società specializzate.

Le ex aree industriali infatti, specie se di grande dimensione, determinano sulla trama del costruito impatti forti: questi siti con le strutture produttive, le aree libere, e, spesso,

i quartieri di case operaie e le altre strutture di servizio, costituiscono un capitale che è doveroso riutilizzare, innescando iniziative economiche che rispettino la memoria e la cultura locali. Una stretta sinergia tra enti pubblici e soggetti privati - cui in genere fa capo la proprietà dei siti - appare come la via più indicata per estendere le iniziative di recupero, privilegiando quelle che permettono di reintrodurre nelle strutture attività compatibili sia con il manufatto che con il contesto. Così intesa, la gestione dei beni culturali della civiltà industriale può divenire un fattore di sviluppo, rispettoso di un patrimonio strettamente intersecato con le dinamiche storiche di trasformazione del territorio.

La normativa nazionale in materia di conservazione del patrimonio industriale dismesso è indietro con i tempi e non presenta novità di rilievo, rispetto a quanto genericamente contenuto nelle leggi-quadro 1089/39 e 1497/39, sulla salvaguardia delle cose d'arte e dei sistemi d'immobili paesaggisticamente caratterizzati. Infatti il D.L.vo n.490 del 29 ottobre 1999 - «*Testo unico in materia di beni culturali e ambientali*» - non fa che ricomprendere la maggior parte del corpus normativo che risale alla classica coppia di leggi del 1939: dal momento che - com'è noto - ai sensi della 1989/39 sono soggetti a vincolo «automatico» soltanto i beni che abbiano più di cinquant'anni e che siano di proprietà pubblica, una consistente parte del patrimonio archeoindustriale sfugge a tale modalità di salvaguardia. Tuttavia, l'assenza di una normativa cogente non sempre è d'ostacolo. Trattando di archeologia industriale, infatti, la conservazione non deve tradursi - salvo casi particolari - nell'impedimento assoluto di qualsiasi modificazione, ma piuttosto nella individuazione di usi compatibili. In questo senso è un bene che i manufatti inutilizzati non si prestino all'equivoco di dover essere conservati solo perché esteticamente preziosi e che nulla vieti, ad esempio, di reinserirli nel ciclo economico con finalità nuovamente produttive.

Del resto, la logica meramente vincolistica è stata spontaneamente superata dall'interesse che diversi soggetti pubblici e privati hanno dimostrato nei confronti del valore aggiunto proprio delle testimonianze materiali dell'industrialesimo, individuandole non solo quali luoghi di trasmissione della memoria, ma anche come sedi di nuove opportunità di sviluppo economico, preferendole a complessi di più recente edificazione.

L'abbandono e la progressiva degradazione non sono più, quindi, le sole alternative possibili per gli spazi e gli edifici prodotti dall'epoca industriale: la loro taglia spesso notevole, la buona accessibilità, la struttura seriale e le piante modulari, la ripartizione flessibile degli spazi e le notevoli aree libere di pertinenza, li rende naturalmente disponibili ad una molteplicità di possibili riutilizzi. Gli stessi condizionamenti tecnico-tipologici di partenza divengono spesso - se sfruttati a livello di progetto - occasione per ottenere spazi dal carattere peculiare.

Così, accanto ai primi recuperi attuati con finalità prevalentemente conservative e museali, realizzati in siti dall'alto valore documentale e artistico, negli ultimi vent'anni è stato possibile assistere in tutta Europa - Italia compresa - ad interventi destinati a soddisfare esigenze più ordinarie come quelle artigianale o di servizio, dando luogo a tipologie del recupero e del riuso quanto mai diversificate, che spaziano dal mantenimento statico, al restauro conservativo, dal riutilizzo con cambio di destinazione d'uso, alla riqualificazione urbanistica e al ripristino ambientale.

### **2. Le opportunità economiche del riuso: la situazione nelle Marche**

Dopo un lungo periodo in cui i temi legati alla civiltà del lavoro ed ai suoi resti materiali sono stati relegati ad ambiti accademici e strettamente specialistici, anche nelle Marche esistono alcuni segnali incoraggianti di un mutato atteggiamento nei confronti delle testimonianze archeoindustriali, così importanti per la storia e l'identità della regione.

Oggi lo studio del patrimonio architettonico legato all'industria marchigiana costituisce un campo di indagine ancora aperto, e non più solo tra gli addetti ai lavori. Tra le numerose esperienze di studio che spaziano - con approcci metodologici diversi - dalla storia economica all'indagine architettonica, dall'ambito locale a quello regionale, dalla ricerca specialistica a quella amatoriale, è interessante notare la presenza anche degli enti pubblici territoriali che producono e pubblicano ricerche a carattere divulgativo, intese come strumenti di lavoro più che come analisi accademiche<sup>1</sup>.

Gli insediamenti industriali cessati dalla produzione - tranne poche eccezioni - appaiono omogeneamente diffusi sull'intero territorio marchigiano, dal momento che i segni della specializzazione produttiva non risultano leggibili con la stessa chiarezza di alcuni decenni fa, anche a seguito di perdite di un certo rilievo, specialmente lungo la costa. Ma nonostante il progressivo diradamento del patrimonio immobiliare ex industriale - dovuto alla forte appetibilità edificatoria delle aree - c'è ancora da stupirsi per la varietà e la diffusione dei monumenti del lavoro. La Regione infatti, anche dal punto di vista della quantità e della distribuzione degli insediamenti industriali, risulta fortemente antropizzata, nonostante l'industria locale si sia sempre presentata con impatti quantitativi più modesti rispetto ad altre realtà nazionali: impianti legati all'attività mineraria, strutture connesse con la produzione di materiali da costruzione, manufatti preposti alla movimentazione di cose e persone e alla trasformazione dell'energia, setifici e cartiere. Opere diverse, per cronologia e per specializzazione produttiva, poste in gran parte nei fondovalle e lungo la costa adriatica, oppure a ridosso di quelle infrastrutture di trasporto che, nel secolo scorso, costituivano le principali vie di comunicazione.

Anche la normativa regionale di settore risente delle carenze di quella nazionale e accusa la mancanza di adeguati strumenti di salvaguardia e di promozione del patrimonio industriale dismesso. Ed in questo, siamo accomunati alla maggioranza delle regioni italiane, se si escludono esempi rari come il Friuli Venezia Giulia o l'Emilia-Romagna.

Ma i casi di recupero crescono, malgrado il numero complessivo delle realizzazioni sia ancora limitato, rispetto alle potenzialità del territorio. Segno che l'interesse verso l'archeologia industriale sta aumentando, e con esso la consapevolezza che la civiltà del lavoro sia una parte essenziale della nostra identità.

Il ricorso ad esempi realizzati può meglio chiarire le potenzialità effettive della riconversione dei vecchi sistemi produttivi. Tratteremo due casi recenti, volutamente opposti, diversi sia per caratteristiche dimensionali che per comparto produttivo d'origine, ma anche per tipologia dei committenti (pubblici e privati) e per le finalità d'uso degli interventi. In entrambi emerge una comune attenzione a preservare il carattere originario degli impianti, conciliandolo con le esigenze di fruibilità degli spazi recuperati.

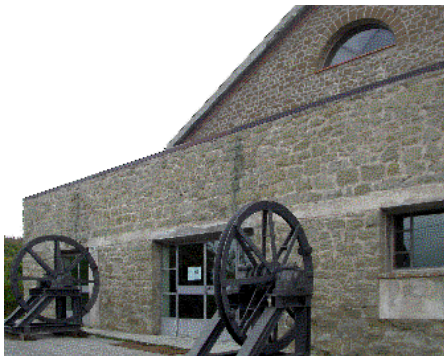
### 3. Musealizzazione dell'ex Cantiere Certino di Perticara, a Novafeltria

Si tratta di un classico esempio di riconversione di un'ex struttura produttiva a museo dell'industria. Casi del genere, sono molto diffusi in tutta Europa <sup>2</sup> e svolgono un ruolo fondamentale nel sensibilizzare l'opinione pubblica sia verso le tematiche dell'archeologia industriale che sulla qualità intrinseca di manufatti architettonici carichi di valori storici ed estetici e particolarmente significativi per l'immaginario collettivo locale.

In questo caso la proprietà del sito è pubblica, come sono stati pubblici i finanziamenti che ne hanno permesso il recupero.



Novafeltria (PU) Veduta aerea del cantiere minerario Certino a Perticara - fotografia Archivio Museo Storico Minerario



Novafeltria (PU) - Ingresso del Museo Storico Minerario di Perticara - 2002 - foto di Paolo Brugè

Il nuovo Museo Storico Minerario - nato da un'idea maturata fin dai primi anni '70 - è stato inaugurato nel giugno di quest'anno e costituisce uno dei primi esempi del genere in Italia. Occupa i fabbricati che fanno parte dell'ex cantiere minerario Certino, l'impianto più vasto e meglio conservato di tutto il complesso minerario di Perticara, la cui costruzione è iniziata nel 1917 a cura della Società Montecatini, che ha cessato l'attività di estrazione e raffinazione dello zolfo nel 1964 .

Il complesso ha richiesto dieci anni di lavori di recupero e di riconversione e oggi può contare su circa 3000 metri quadrati di superficie coperta e su un'ampia area di pertinenza dove insistono

numerosi elementi di cultura materiale legati ai processi di lavorazione dello zolfo.

Nel 1989 il Comune ha acquisito la proprietà degli immobili e delle pertinenze dell'ex cantiere, avviando il cantiere di restauro nei primi anni '90, su progetto degli Ingg. Dario Ricchi, Domenico Fucili e Stefano Brandi. L'attuazione dell'intervento, per stralci funzionali, ha potuto contare sui fondi strutturali dell'Unione Europea (obiettivi 2 e 5b) e su risorse del Comune, della Comunità Montana Alta Valmarecchia, della Provincia di Pesaro-Urbino e della Regione Marche. Tenendo sempre presente l'obiettivo primario di preservare il carattere originario dell'impianto, le tecniche costruttive dell'epoca sono state conciliate con le esigenze di fruibilità pubblica degli spazi recuperati.



Novafeltria (PU) - Museo Storico Minerario di Perticara- veduta complessiva dell'esterno - 2002 - Foto di Paolo Brugè

Completato il consolidamento strutturale, sono state ripristinate le coperture e i paramenti murari di tutti gli stabili del cantiere e successivamente sono stati realizzati gli impianti a servizio sia degli stabili che dei piazzali adiacenti. In un secondo momento è stata avviata la realizzazione delle sale espositive e dei relativi servizi accessori (biglietteria, locale di accoglienza, locali polifunzionali e direzionali), nonché di un'aula da utilizzare per mostre e manifestazioni inerenti l'attività mineraria. Gli stralci successivi hanno riguardato i lavori di allestimento museale vero e proprio e la finitura dei locali espositivi. Le aree esterne sono state attrezzate e dotate di aree di sosta, percorsi pedonali, zone verdi, e altri elementi di arredo urbano.

Il nuovo complesso è concepito come una vera e propria impresa culturale dove il valore testimoniale del contenitore e del percorso espositivo si unisce alla realizzazione di eventi e prodotti culturali organizzati di concerto con gli Istituti Universitari rappresentati nel Comitato Scientifico del Museo, con i numerosi Enti Pubblici coinvolti, le Associazioni e le Organizzazioni che si occupano a vario titolo di archeologia industriale con prevalente interesse minerario. L'inserimento del complesso di Perticara nell'istituendo Parco Museo Minerario delle Miniere di Zolfo delle Marche <sup>3</sup>, costituisce un'ulteriore occasione importante per il pieno sviluppo economico dell'ex miniera.

#### 4. Riconversione della fornace Hoffmann, a Serra de' Conti



Serra de' Conti (AN) - Fornace Hoffmann -  
veduta d'insieme del forno - 2000  
foto di Paolo Brugè

Questo secondo esempio rientra nella casistica dei recuperi destinati all'inserimento di attività produttive diverse da quelle originarie e rappresenta solo in apparenza il caso più semplice. In ambienti dove la fabbrica ha costituito a lungo l'emblema della comunità locale, la decisione di riconvertire gli impianti dismessi con l'inserimento di nuovi processi produttivi deriva non solo da motivi di convenienza, ma anche da esigenze di tipo culturale e dalla volontà di cercare nuove opportunità di sviluppo economico, facendo ricorso al valore aggiunto proprio dei luoghi ricchi di memoria.

Nel caso in esame il proprietario - un soggetto privato - ha realizzato il recupero utilizzando esclusivamente capitali propri.

La fornace Hoffmann di Serra de' Conti fu costruita lungo una via di comunicazione viaria allora importante, nelle immediate vicinanze di un giacimento di argilla e nei pressi del fiume Misa, per garantire facile accesso e abbondante disponibilità di materia

prima e d'acqua, necessarie ai processi lavorativi. Fu realizzata nelle forme attuali a partire dal 1884, sul luogo dove si trovava probabilmente un precedente forno per laterizi, che fornì i mattoni con cui venne costruita l'attuale fornace.

Il forno è costituito da una galleria, a pianta circolare, divisa in camere e coperta a volta. Insieme alla fornace venne realizzato anche un edificio - che doveva servire da abitazione per chi avrebbe coltivato le terre antistanti - le cui colonne in laterizio,



addossate alla muratura esterna, sono dello stesso tipo di quelle che sorreggono il grande tetto conico della fornace. Nel 1885, con i primi mattoni cotti nel forno Hoffmann, venne costruito l'essiccatoio, un corpo longitudinale vicino alla fornace, che al piano terra fungeva da magazzino.

Probabilmente intorno agli anni Trenta - come dimostra il fascio littorio inserito nella pavimentazione del piano superiore - la proprietà fece costruire, presso la fornace, un'abitazione dove alloggiare i capi operai e i fuochisti. Con la casa fu costruito un



Serra de' Conti (AN) Fornace Hoffmann - Portico del forno - 2000 - foto di Paolo Brugè



Serra de' Conti (AN) - Fornace Hoffman - portico del forno - 2000 - foto di Paolo Brugè

piccolo locale di servizio. Per ospitare i macchinari - come la filiera per la fabbricazione meccanica dei mattoni - fu aggiunto un edificio collegato con l'essiccatoio. Nel 1955, lungo la strada e tangente alla fornace circolare, venne costruito il nuovo essiccatoio, che utilizzava l'aria calda del forno. Venne impiantata, inoltre, una cabina elettrica necessaria in seguito all'aumento dei macchinari elettrici alloggiati in un fabbricato di nuova costruzione aggiunto al vecchio essiccatoio. La produzione cessò nei primi anni Settanta e la fornace fu abbandonata.

Pochi anni or sono il complesso è stato rilevato da un'importante azienda calzaturiera locale, con lo scopo di trasformarlo nel proprio centro direzionale.

Già nel 1997 era stato realizzato il consolidamento statico del camino, vero fulcro visivo del complesso, provvedendo all'abbattimento della parte prolungata negli anni Cinquanta e al consolidamento della

muratura.

Il successivo progetto di restauro e di riuso è stato redatto dall'arch. Nazzareno Petrini e completato nel corso del 2000: ha permesso il recupero funzionale di tutti i corpi di fabbrica esistenti ed il reinserimento di nuove funzioni, legate all'attività produttiva dell'azienda proprietaria, e compatibili con le caratteristiche tipologiche originarie degli immobili.

In primo luogo si è proceduto al restauro conservativo del forno, in considerazione del suo particolare valore architettonico e simbolico: è



Serra de' Conti (AN) - Fornace Hoffmann - Volta camera di cottura del forno - 2000 - foto di Paolo Brugè



Serra de' Conti - Fornace Hoffmann - Portico del forno - 2000 - foto di Paolo Brugè

stata recuperata la volta circolare della camera di cottura, sono state sostituiti gli elementi della copertura lignea che risultavano degradati ed eliminate le parti relative al cambiamento del sistema di alimentazione. Gli spazi recuperati del forno sono stati destinati ad esposizioni e locali di rappresentanza.

Gli altri manufatti sono stati completamente restaurati, senza modificarne la localizzazione, ma prevedendo la realizzazione di nuovi percorsi verticali che ne migliorano la fruibilità. Il piano terra è in gran parte destinato a magazzino ed in parte utilizzato per ospitare gli spazi destinati alla ricerca e allo sviluppo

delle nuove linee di produzione, nonché la sala polivalente per riunioni e per iniziative varie legate al settore calzaturiero. Al piano superiore sono collocati gli uffici direzionali dell'azienda e lo show-room.

La pavimentazione è stata realizzata in cemento levigato e cerato, e le pareti perimetrali sono state lasciate a mattoni, per non alterare il carattere complessivo degli spazi di formazione più recente. Gli elementi portanti delle coperture sono in legno, con manto sovrastante in laterizi.

La vecchia casa è stata restaurata e mantenuta nella sua struttura originaria: il piano terra è stato utilizzato come magazzino, mentre al piano primo è stato realizzato un appartamento per il custode ed alcune camere con bagno ad uso foresteria per il personale e gli ospiti che frequentano l'azienda.

Si tratta complessivamente di un intervento in cui è stato necessario coniugare la

salvaguardia dei caratteri originali di un'architettura di pregio con le irrinunciabili esigenze di un luogo di lavoro tecnologicamente avanzato<sup>4</sup>, a servizio di un'impresa che lavora nel mondo della moda e che, quindi, pone particolare attenzione all'immagine. Il risultato ottenuto indica all'imprenditoria marchigiana una via nuova e possibile, per coniugare sviluppo economico e conservazione della memoria, innovazione e tradizione.



Serra de' Conti (AN) - Fornace Hoffmann - Uffici direzionali - 2000 - Foto di Paolo Brugè

<sup>1</sup> Su questi temi l'Assessorato alla Cultura della Regione Marche ha pubblicato nel 2001 un volume dal titolo «Archeologia industriale nelle Marche - L'architettura», a cura di A. MONTI, P. BRUGÈ. Lo studio è corredato da una ricca bibliografia ed elenca in ambito regionale circa settanta siti di un certo interesse, individuati in base all'evidenza dei manufatti architettonici.

---

<sup>2</sup> Tra le iniziative di questo tipo, divenute veri santuari dell'archeologia industriale, ricordiamo alcuni fra gli esempi europei piú «antichi», quali Ironbridge (Regno Unito), Le Creusot (Francia), Cruquius (Olanda). In Italia vale la pena di citare il «*Museo del Patrimonio Industriale*» a Bologna, che ha sede nell'ex fornace Galotti, il «*Museo dell'industria e del Lavoro*», avviato dal Comune di Sesto San Giovanni(MI) e collocato in un edificio del 1934 già adibito a magazzini generali della Breda Siderurgica e il «*Museo Ferroviario Nazionale*» nell'officina di origini borboniche di Pietrarsa, a Napoli.

<sup>3</sup> L'art. 15, comma 2, della Legge 23 marzo 2001, n. 93 (*pubblicata sulla G.U. del 4 aprile*), prevede l'istituzione del Parco Museo Minerario delle Miniere di Zolfo delle Marche, al fine di conservare e valorizzare, anche per finalità produttive, i siti ed i beni dell'attività mineraria di rilevante valore.

<sup>4</sup> Un progetto analogo dell'Amministrazione Comunale di Maiolati Spontini (AN) prevede che l'ex Fornace Hoffmann di Moie, venga restaurata, allo scopo di realizzare una struttura di servizio per la vita civile dei comuni che fanno capo al C.I.S. (Consorzio Intercomunale Servizi). La proprietà del bene è del Comune, che dividerà le spese di riconversione con il Consorzio. Il progetto definitivo ha ottenuto da poco il parere favorevole della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio delle Marche.

**(\*) Architetto - Funzionario della Regione Marche**